

Giornale di Sicilia 2 Ottobre 2002

Mafia e omicidi, stangata contro i boss.

I giudici infliggono ventisei ergastoli

E' una delle sentenze più pesanti mai pronunciate in un processo contro i capi di Cosa Nostra: ventisei ergastoli, due condanne a 13 e 12 anni, cinque assoluzioni. La decisione della quarta sezione della Corte d'assise, presieduta da Angelo Monteleone, a latere Antonio Balsamo, ha chiuso l'ennesimo troncone del cosiddetto processo «Agrigento». La sentenza è arrivata dopo cinque giorni di camera di consiglio, tenuti nell'aula bunker del carcere di Pagliarelli. I giudici hanno accolto quasi del tutto la richiesta del pubblico ministero Marcello Musso.

Tra gli imputati riconosciuti colpevoli e per la prima volta condannati all'ergastolo c'è Antonino Buscemi, fratello del boss di Passo di Rigano Salvatore. Buscemi, l'estate scorsa condannato per mafia e sottoposto a una confisca di centinaia di milioni di euro, è stato riconosciuto colpevole di aver dato la battuta per l'omicidio di Totuccio Inzerillo, il capocosca dell'Uditore, il cui omicidio, assieme a quello di Stefano Bontade, inaugurò la stagione di sangue del 1981. A dettare la strategia di morte, i capi della Cupola, da Totò Riina a Bernardo Provenzano, da Pippo Calò a Peppino Farinella, tutti riconosciuti colpevoli, ieri.

Gli ergastoli sono stati inflitti a Giuseppe Agrigento, Salvatore Biondino, Salvatore Biondo detto «il corto», Giuseppe, Mariuccio e Vito Brusca, Antonino e Salvatore Buscemi, Pippo Calò, Giuseppe Farinella, Raffaele Galatolo, Domenico e Raffaele Ganci, Salvatore Genovese, Giuseppe Giuliano, Michele Greco, Michelangelo La Barbera, Salvatore Lo Piccolo, Giuseppe Lucchese, Antonino e Francesco Madonia, Giovanni Motisi, Filippo Nania, Bernardo Provenzano e Salvatore Riina, Mariano Tullio Troia. Tredici anni li ha avuti Giovanni Brusca, 12 l'altro collaborante Marco Favaloro. Assolti invece Vincenzo Bellino, difeso dagli avvocati Valerio Vianello e MariaTeresa Nascè, Pietro Salerno, assistito dall'avvocato Letizia Coassin, Giuseppe Buffa, Nino Marchese e il collaborante Giovanni Drago. Stralciata per motivi di salute la posizione di Gaspare Bellino.

In questa tranche del processo è stata emessa per la prima volta una sentenza sull'omicidio del boss di Trapani Antonio Minore, fatto sparire poco dopo la metà del novembre del

1982: la sua sorte, al contrario di quella di altri capicosca, della cui uccisione si seppe negli anni immediatamente successivi, era rimasta per molti anni incerta, al punto che negli anni'90 era stato condannato all'ergastolo per delitti commessi nella sua provincia.

Minore fu eliminato nell'ambito della stessa strategia che aveva Portato all'assassino (li Bontade, Inzerillo, Totò Scaglione e Saro Riccobono (anche gli omicidi degli ultimi due sono tra quelli sottoposti dal pin Mosso alla Corte), cioè i capi della vecchia mafia, condannati a morte dai cosiddetti «corleonesi» di Riina e Provenzano. Fu questa fazione, grazie a una serie di alleanze strategiche, a impadronirsi del potere mafioso: un potere conquistato con una ventina di omicidi consumati il 30 novembre del 1982.

Di rilievo anche l'assoluzione del collaboratore di giustizia Giovanni Drago, che, dopo aver ammesso centinaia di delitti, aveva negato la propria partecipazione all'omicidio di Pietro Puccio, assassinato nel cimitero dei Rotoli nel maggio del 1989: e i giudici gli hanno creduto.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS